

## *Polacche ad Auschwitz (1942-1945). Appunti sulle deportate politiche*

di Victoria Musiolek



Dopo l'aggressione delle truppe tedesche alla Polonia del 1° settembre 1939 e il successo della guerra lampo (*Blitzkrieg*) voluta da Hitler, una parte dei territori polacchi fu annessa al Terzo Reich, mentre con i restanti venne creato il Governatorato Generale<sup>1</sup>, con una suddivisione amministrativa inizialmente in quattro e più tardi in cinque distretti (Lublino, Varsavia, Radom, Cracovia e Galizia). In tutta la Polonia si estese così la rete di controllo delle forze di polizia tedesche appoggiate dall'esercito, dando così vita a un efficace apparato repressivo attivo contro le organizzazioni della resistenza polacche e qualsiasi atto di insubordinazione dei cittadini ritenuto ostile verso l'occupante. In Polonia in breve si intrecciarono due linee d'azione dei tedeschi: lo sterminio degli ebrei polacchi e la parziale germanizzazione ed espulsione dei polacchi in quanto slavi nell'ambito del cosiddetto *Generalplan Ost*. Oltre agli esponenti della Resistenza polacca, i tedeschi presero di mira in primo luogo le classi colte in quanto ritenute le più pericolose per il regime, ma la repressione poteva colpire non solo chi vedeva nei tedeschi il nemico, bensì anche le persone comuni che, per un motivo o per l'altro, a giudizio degli occupanti, non erano state accondiscendenti nei loro confronti.

Le donne ricoprivano un ruolo particolare all'interno della nazione. Erano proprio loro che tramandavano i valori legati alla storia, alla cultura e all'educazione alle future generazioni; in un contesto particolare come quella della guerra loro figura e il loro ruolo nella società diventarono ancora più essenziali per l'unità della nazione e per il patriottismo che riuscivano a suscitare:

La loro partecipazione di massa all'attività clandestina era dovuta all'educazione patriottica ricevuta a casa e a scuola, esprimeva la convinzione che la lotta contro l'occupante era il dovere morale di tutti i polacchi.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Unità amministrativa e territoriale costituita in seguito all'occupazione tedesca dei territori appartenenti alla Polonia centrale.

<sup>2</sup> I. Strzelecka, *Kobiety Polki w KL Auschwitz [Donne polacche nel KL Auschwitz]*, in F. Piper, I. Strzelecka (a cura di), *Księga Pamięci. Transporty Polaków do KL Auschwitz z Krakowa i innych miejscowości Polski południowej 1940-1944 [Libro della memoria. I trasporti dei polacchi nel KL Auschwitz da Cracovia e da altre città della Polonia meridionale]*

I tedeschi, consapevoli di questo importante ruolo delle donne, non esitarono a ricorrere a tutti i provvedimenti necessari per renderle ‘innocue’. La procedura applicata nei loro confronti non si discostava molto da quella riservata agli uomini: una volta arrestate venivano sottoposte a duri interrogatori (in polacco chiamati colloquialmente – e con sfumatura accrescitiva – *przesłuchy*, “interrogatori”, oppure *badania*, “esami”), spesso accompagnati da violenze fisiche e torture. L’esito delle indagini condotte dei tedeschi era quasi sempre a sfavore dell’arrestata, che veniva condannata a morte per fucilazione o mandata in un campo di concentramento<sup>3</sup>; soltanto in pochi casi riacquistava la libertà.

Il campo di Auschwitz, sorto nel 1940 nella località polacca di Oświęcim su richiesta esplicita di Heinrich Himmler, doveva essere inizialmente un luogo di detenzione provvisoria, vale a dire un campo di transito che avrebbe dovuto svuotare le prigioni e ovviare così al problema del loro sovraffollamento. Successivamente, sia in seguito all’evoluzione della politica nazista, sia in ragione degli sviluppi della guerra mondiale, il campo subì numerose modifiche legate al diverso ruolo assegnatogli dai tedeschi.

#### *Arrivo delle polacche ad Auschwitz*

Inizialmente il campo constava di poche baracche appartenenti a una ex caserma dell’esercito polacco: in una prima fase rappresentarono la sistemazione principale per i prigionieri. A partire dalla primavera del 1942 una parte del campo principale venne isolata con un muro che avrebbe diviso un nuovo settore femminile dal resto del campo. Le prime ad arrivare, il 26 marzo 1942, furono 999 detenute di nazionalità tedesca provenienti dal campo di Ravensbrück: il gruppo era costituito da “criminali” che, dopo diversi anni trascorsi nel KL, rappresentavano agli occhi dei tedeschi un elemento adatto a ricoprire funzioni ‘da kapo’ nel nuovo campo. Subito dopo giunse ad Auschwitz un altro gruppo, altrettanto consistente, di ebreo slovacche.

Il primo trasporto di detenute politiche polacche diede il via a una lunga serie di deportazioni da tutto l’ex territorio della Polonia, comprese le città annesse alla Germania e quelle facenti parte del Governatorato. Una volta prelevate dalle prigioni locali, le detenute venivano raggruppate nelle carceri delle città più grandi quali tappe temporanee finché non veniva formato il trasporto con destinazione Auschwitz. Stanche e indebolite per i continui interrogatori, separate dai propri familiari, iniziavano così il loro doloroso cammino verso il Lager partendo dalle carceri di Łódź, Mysłowice, Katowice, Fort VII (Poznań), Leopoli, Lublino (castello), Radom, Montelupich (Cracovia), Tarnówe Pawiak (Varsavia).

---

1940-1944], Warszawa-Oświęcim, Państwowe Muzeum Auschwitz-Birkenau, Muzeum, Towarzystwo Opieki nad Oświęcimiem, 2002, p. 2127.

<sup>3</sup> La deportazione in un campo di concentramento non annullava la condanna a morte, che poteva essere eseguita anche dopo diversi mesi dall’arrivo al campo. Ad Auschwitz tali esecuzioni avvenivano presso il “muro della morte”, a fianco del blocco n. 11, mentre a Ravensbrück le deportate facenti parte dei *Sondertransporten* (“trasporti speciali”) venivano fucilate probabilmente in uno spazio ristretto tra il bunker e il crematorio. Molte altre deportate vennero invece eliminate, naturalmente, attraverso vie indirette, come lo sfruttamento in lavori al di là delle proprie forze, la malnutrizione o le malattie.

Il 27 aprile 1942 arrivò il primo trasporto di prigioniere polacche nel KL Auschwitz<sup>4</sup>: constava di 127 donne arrestate principalmente per motivi politici e parte attiva della vita cospirativa del paese. Il primo impatto con il campo fu molto forte. Lo descrive nel suo libro Antonina Piątkowska:

Noi, a nostra volta, osservavamo le giovani prigioniere, le ebreo slovacche vestite con le divise militari lasciate dai prigionieri di guerra russi, con le teste rapate, deperite – spaventose [...] Nonostante che ognuna di noi avesse subito gli interrogatori della Gestapo, nonostante la permanenza nella prigione, non riuscivamo a credere che presto anche noi saremmo diventate così<sup>5</sup>.

La stessa Piątkowska ricorda che ogni momento vissuto nel campo implicava nuove esperienze allucinanti, che paragonava a un “film macabro” che veniva proiettato ininterrottamente<sup>6</sup>. Sicuramente ne facevano parte l’immatricolazione e tutte le procedure legate all’inserimento della prigioniera nel campo. Nel periodo in cui giunse il primo trasporto delle polacche, “l’iniziazione” – come la chiamò Primo Levi – comprendeva la sottrazione di tutti i beni personali alle nuove arrivate (compresi quelli più insignificanti per le autorità del campo, come le foto di famiglia), la loro svestizione, la rasatura dei peli su tutto il corpo, il bagno, la distribuzione del nuovo vestiario e degli zoccoli e l’assegnazione del numero di matricola – il sostituto del nome, da quel momento in poi in avanti. Una delle deportate polacche ricorda così le tappe del procedimento:

Ci venne ordinato di svestirci, ci tolsero tutte le nostre cose personali, perfino un cucchiaino d’alluminio. In cambio ottenemmo una camicia sporca e dei mutandoni, un vestito a righe e un copricapo sporco. Per camminare ricevemmo zoccoli di legno, troppo grandi per i nostri piedi, che non ci servivano a molto [...] andando al lavoro li toglievamo perché ci facevano male e non riuscivamo a camminarci in modo veloce<sup>7</sup>.

Nei primi tempi del funzionamento del settore femminile di Auschwitz I soltanto le ebreo erano sottoposte alla rasatura dei capelli; dopo un episodio verificatosi nel giugno del 1942 e che vide come protagonista una polacca, le disposizioni su questa questione vennero però cambiate e arrivarono a includere anche le deportate ‘ariane’. L’episodio è la fuga di Janina Nowak da un Comando di lavoro esterno addetto alla fienagione (*Heukommando*): il fatto portò a dure misure repressive nei confronti di tutte le deportate, tra le quali, per l’appunto, quella della privazione dei

---

<sup>4</sup> Cfr. D. Czech, *Kalendarz wydarzeń w KL Auschwitz*, Oświęcim, Wydawnictwo Państwowego Muzeum w Oświęcimiu-Brzezince, 1992, p. 159; una versione italiana del libro è presente sul sito ufficiale dell’ANED ([www.deportati.it](http://www.deportati.it)): D. Czech, *Kalendarium. Gli avvenimenti nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, edizione italiana on line a cura di D. Venegoni, Aned, 2002, file *Gennaio - giugno 1942*, p. 37; per la descrizione del trasporto cfr. F. Piper, I. Strzelecka (a cura di), *op. cit.*, pp. 2129-35.

<sup>5</sup> A. Piątkowska, *Wspomnienia Oświęcimskie [Ricordi di Oświęcim]*, Cracovia 1977, pp. 46-47. La descrizione delle ebreo slovacche è caratteristica e ricorrente nella memorialistica femminile polacca: erano le prime donne deportate viste dalle nuove arrivate e suscitavano in loro una forte impressione.

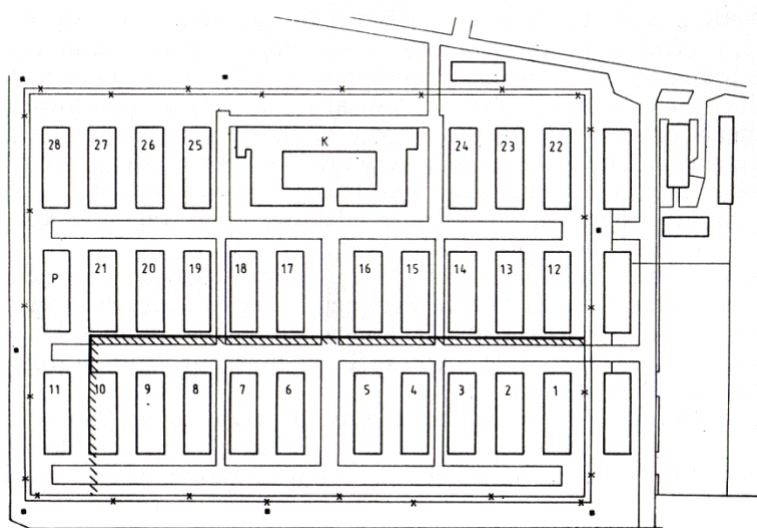
<sup>6</sup> Un’osservazione simile è presente anche in Primo Levi: “Nella memoria di tutti noi superstiti, e scarsamente poliglotti, i primi giorni di Lager sono rimasti impressi nella forma di un film sfuocato e frenetico, pieno di fracasso e di furia e privo di significato [...]. Un film in grigio e nero, sonoro ma non parlato”: P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2007, p. 72.

<sup>7</sup> Testimonianza di Róża Jeleń-Chroń, in APMAB (Archiwum Państwowego Muzeum Auschwitz-Birkenau - Archivio del Museo statale di Auschwitz-Birkenau), *Wspomnienia*, f. 117, p. 96.

capelli<sup>8</sup>. Anche il tatuaggio del numero di matricola venne introdotto solo più tardi dai tedeschi: inizialmente veniva cucita sulla divisa dei deportati una pezza di stoffa riportante il numero stesso.

Una volta sbrigate le procedure di ‘accoglimento’, le politiche polacche venivano spostate nelle baracche in muratura. Nel campo femminile vi era una fila di baracche numerate da 1 a 10 (in mezzo ad esse ve ne erano però anche alcune in legno, non numerate e non indicate nella planimetria riportata qui di seguito)<sup>9</sup>. Le baracche venivano ripartite secondo nazionalità e i blocchi 5 e 8 erano appunto occupati dalle detenute d’origine polacca.

#### PLANIMETRIA DEL SETTORE FEMMINILE DI AUSCHWITZ I<sup>10</sup>



I blocchi residenziali delle deportate sono quelli numerati da 1 a 10.

#### *Le destinazioni lavorative delle deportate politiche*

Dopo essere state assegnate a una data baracca (ad Auschwitz I prima alla 8, poi alla 5 e, dopo il trasferimento a Birkenau, in una delle baracche del settore “B Ia”), le deportate venivano distribuite tra i vari comandi di lavoro. Alcuni di questi ‘lavori’ erano completamente inutili e costituivano solo uno strumento ausiliario per “piegare” le deportate prevenendo ogni possibilità di presunta o

<sup>8</sup> Altro provvedimento punitivo collettivo fu la costituzione di una *Strafkompanie* (SK) (“compagnia di punizione”) a Budy: vi vennero appunto inviate le 200 donne appartenenti al Kommando della fuggitiva (la maggioranza delle quali erano appunto politiche). Cfr. D. Czech, *Kalendarz...*, *op cit.*, p. 188 (versione italiana: D. Czech, *op. cit.*, p. 63 (file 1942: *gennaio-gugno*). L’avvenimento viene ricordato da diverse ex deportate: Wanda Marossanyi racconta ad esempio nella sua testimonianza di come riuscì a evitare di essere inserita nella compagnia di punizione; Antonina Piątkowska dedica all’episodio un intero capitolo del suo *Karnakompania w Budach [Compagnia penale a Budy]*, in A. Piątkowska, *op. cit.*, pp. 54-59, e Zofia Posmysz un racconto pubblicato nei «Quaderni di Auschwitz» (n. 8, 1964) intitolato *Sängerin*.

<sup>9</sup> Oltre ai libri di riferimento una descrizione del campo femminile di Auschwitz I viene fornita dall’ex deportata Wanda Marossanyi nella testimonianza rilasciata al Museo Statale di Auschwitz-Birkenau: cfr. APMAB, *Oświadczenia*, f.14, pp. 85-86.

<sup>10</sup> Planimetria riportata in I. Strzelecka, *Oddziałkobiety w męskimoboziemacierzystym [Settore femminile nel campo base maschile]*, in «Zeszytyoświęcimskie» [«Quaderni di Auschwitz»], n. 20, 1993.

effettiva di resistenza; altri impegni erano invece strettamente legati al ruolo del campo nella politica nazista. Se nei primi due anni i maggiori sforzi dei tedeschi si concentrarono sull'ampliamento del campo per poter far fronte alle deportazioni di massa nelle sue funzioni di KL, a partire dal 1942 con la decisione dell'*Endlösung* della 'questione ebraica' l'attenzione venne spostata sullo sterminio degli ebrei di tutta l'Europa. Questo mutamento trova corrispondenze anche nella tipologia e nella dimensione dei comandi che venivano formati.

Le prime deportate polacche non vennero sottoposte alla quarantena e furono subito inviate al lavoro, prevalentemente fuori dal Lager, nelle squadre esterne. Allora i comandi non erano fissi e la loro composizione cambiava in continuazione; così una prigioniera poteva essere obbligata a svolgere diversi lavori pesanti in un breve tempo. A Birkenau vennero invece costruiti *Zugangsblocken* che ospitavano le nuove arrivate messe in quarantena – un periodo di circa tre settimane durante il quale le prigioniere dovevano apprendere le nuove regole vigenti nel campo. In questa fase iniziale dell'esistenza nel campo le detenute dovevano presentarsi agli appelli, mentre la maggior parte del tempo della giornata veniva trascorso al *Wiese*, che, malgrado il nome, del prato non aveva nulla, in quanto si trattava di un terreno ricoperto di fango<sup>11</sup>; a volte venivano invece impiegate nei lavori all'interno del campo.

Indipendentemente dal momento dell'arrivo dei convogli al Lager, le nuove prigioniere andavano a far parte dei comandi ritenuti peggiori per condizioni di lavoro e personale addetto alla sorveglianza. L'*Aussenarbeit* era considerato (non solo dalle polacche) una delle destinazioni più faticose, implicando lavori paragonabili a quelli eseguiti dagli uomini e un'alta frequenza di incidenti, spesso mortali. Uno dei comandi a forte rischio era l'*Abbruchkommando*: le donne che vi lavoravano dovevano, secondo uno schema ben preciso, demolire “a mani nude” le case abbandonate dai contadini e dagli abitanti di Oświęcim e dintorni entrate a far parte della 'zona d'interesse' del campo. Spesso succedeva che le donne, non facendo in tempo a uscire dagli edifici prima del loro crollo finale, rimanevano ferite o morivano sepolte dalle macerie. Un altro Comando esterno dalla cattiva fama era quello addetto alla pulizia e all'ampliamento degli stagni della zona. Una delle ex deportate ricorda così il lavoro in questi ambienti:

La pulizia dello stagno consisteva nella falciatura delle canne, che poi dovevano essere portate con delle lettighe fino a riva assieme al fango e alle radici. Durante il lavoro dovevamo immergerci fino alla cintola e oltre nello stagno pieno di sanguisughe e altre creature del genere.

Il racconto prosegue con la descrizione di un incidente accaduto durante il lavoro:

A un certo punto una SS sgridò una slovacca [un'ebrea slovacca]. Il cane subito assalì la prigioniera e le addentò la coscia. Spaventata e dolorante lasciò cadere la falce, perse l'equilibrio e, per sorreggersi, si aggrappò a Wanda Marossanyi, che le falciava accanto. Anche Wanda perse l'equilibrio e gettò via la propria falce. Il cane strattonò la slovacca che teneva stretta Wanda, tutte e due caddero e ne venne un'incredibile confusione<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Le polacche usavano l'espressione *iścnawizę* (“andare al *Wiese*”), dove la parola “*wiza*” costituiva un ‘prestito’ dal tedesco e si riferiva esclusivamente a questo specifico spazio del Lager.

<sup>12</sup> Purtroppo l'ebrea slovacca pagò il prezzo più caro per l'incidente – la ferita fece infezione e poco dopo la donna morì: cfr. al testimonianza di Zofia Sikora, APMAB, Wspomnienia, f. 1, pp. 67-68, citata in F. Piper e I. Strzelecka (a

Le deportate – politiche e non – erano considerate forza lavoro non qualificata da impiegare in lavori faticosi, richiedenti un maggiore sforzo fisico (come si è visto prima) e dettati dai cambiamenti riguardanti il campo. A partire dal fine aprile del 1942, nei lavori in agricoltura, in quelli legati all’ingrandimento del campo e nei sottocampi Pławy<sup>13</sup>, Harmęże<sup>14</sup>, Rajsko<sup>15</sup> venivano sfruttate tra l’altro le detenute polacche. Invece i comandi che svolgevano le loro mansioni “al coperto” erano ritenuti i migliori – non erano esposti alle condizioni atmosferiche e vi era minore rischio di violenze da parte di chi sorvegliava l’andamento della lavorazione. Si trattava di comandi addetti al funzionamento del campo: cucina, magazzini alimentari, tutti gli uffici amministrativi, ospedale, officina, sartoria, ufficio pacchi; altri ancora si occupavano della pulizia di baracche, bagni e strade. Erano posti di lavoro privilegiati e difficilmente accessibili alle nuove arrivate, tendenzialmente disorientate e inesperte della realtà dietro il filo spinato. Vi erano però delle eccezioni. Nella relazione della deportata politica Maria Wojciechowska<sup>16</sup>, durante le pratiche legate all’inserimento dei nuovi trasporti, una delle SS si avvicinò al suo gruppo e iniziò a fare delle domande in tedesco:

La conversazione, come ho scoperto più tardi, determinò la nostra sorte, in quanto [...] siamo state assegnate al comando *Effektenkammer* [...] Stange sceglieva per questo lavoro solo le prigioniere politiche che sapevano il tedesco e, in più, in grado di svolgere lavoro d’ufficio.

L’impiego nell’industria tedesca era un altro modo per sfruttare la forza lavoro delle donne: dall’ottobre del 1943 vennero ad esempio assegnate alla Weichsel Union-Metallwerke per la produzione di spolette, mentre dal maggio del 1944 alla Siemens Schuckertwerke AG.

Col tempo alcune prigioniere sono riuscite ad ottenere migliori impieghi all’interno del campo; altre ancora, deperate e consunte per il duro lavoro, si ammalavano e finivano nel *rewir* (altro termine mutuato dal tedesco – in questo caso da *Revier*, “infermeria”) oppure diventavano indifferenti a ciò che le circondava e soltanto un aiuto solidale poteva strapparle a una morte certa. Per molte di loro tale cambiamento significava salvare la propria vita e migliorare le possibilità di sopravvivenza.

### *Prominentki*

Alcune donne venivano scelte come 'aiutanti' nella sorveglianza da parte delle SS: esse disponevano di un certo potere sulle altre prigioniere. In quest’ambito il primato lo detenevano le criminali e le asociali, per lo più tedesche arrivate con il primo convoglio. Con il passare del tempo anche deportate di altre nazioni incominciarono ad assumere funzioni nella gerarchia organizzativa del campo; tra loro vi furono anche ebrei (soprattutto slovacche) e polacche. Le capo-blocco, le

---

cura di), *KsięgaPamięci. Transporty Polaków do KL Auschwitz z Krakowa...* (Libro della memoria. I trasporti dei polacchi nel KL Auschwitz da Cracovia...), p. 2166.

<sup>13</sup> Azienda agricola poco distante da Birkenau nella quale venivano impiegate le detenute provenienti dal campo base.

<sup>14</sup> Sottocampo di Auschwitz I che, a partire dal giugno 1942, ospitò deportate impiegate in allevamenti di pollame, conigli e pesci. Uno dei racconti di Tadeusz Borowski nel suo *Il paesaggio dopo la battaglia* (Torino, Il quadrante, 1988) è ambientato proprio a Harmęże.

<sup>15</sup> Nei pressi della località polacca di Rajsko era stato installato un centro di sperimentazione botanica. Inizialmente le prigioniere delle squadre addette al giardinaggio (*Gärtnererei*) e quella di botanica (*Pflanzenzucht*) dovevano raggiungere il posto di lavoro a piedi e solo più tardi vi fu costruito un sottocampo.

<sup>16</sup> Relazione di Maria Wojciechowska, APMAB, Oświadczenia, f. 89b, pp. 91-92.

*Schreiberinnen* e le Kapo – in polacco tutte indicate come “*funkcyjne*”, cioè 'coloro che svolgono determinate funzioni' – spesso approfittavano delle proprie posizioni a danno delle deportate comuni e ricorrevano a grida e maltrattamenti in genere per consolidare il proprio ruolo agli occhi delle autorità tedesche del campo. Per il suo comportamento brutale e impietoso nei confronti di connazionali e non solo, si è impressa in tante memorie di prigioniera polacche la figura di Stenia Starostka, deportata politica, capo blocco e poi *Lagerälteste* del campo femminile. Wanda Marossanyi rilasciò la seguente dichiarazione:

La capo blocco del blocco 8 era “Stenia” Starostka, compagna di cella a Tarnów, che un mese prima era stata deportata ad Auschwitz con il primo trasporto delle polacche. La dichiarante [Wanda Marossanyi] si rivolse a lei perché erano state buone amiche, chiedendo aiuto per la madre (un posto migliore nel blocco, un lavoro meno pesante): venne accolta da urla e grida. L’incarico di capo blocco causò [in Stenia] un cambiamento profondo, non si poteva parlare di speciali riguardi<sup>17</sup>.

Nonostante tutto alcune delle prigioniere poste ‘in alto’ nella gerarchia del campo non subirono la degradazione voluta dai tedeschi e scelsero di utilizzare il proprio privilegio a vantaggio del bene comune. Alcune di loro appartenevano alla resistenza del campo, come Piątkowska, che, alla fine del 1943, assunse la funzione di 'scrivana' del blocco n. 4, o Maria Wojciehowska che, inizialmente non voleva accettare l’incarico:

Prima di lasciare il campo [l’*Aufseherin* Stange] mi chiamò e disse che mi aveva nominata Kapo. Rifiutai, dichiarando che, in quanto deportata politica e polacca, non volevo esercitare tale funzione.

Quando, al posto della Stange, subentrò l’*SS-Rottenführer* Schmegner, la situazione si ripropose:

Gli ripetei la stessa cosa già detta a Stange, ma non servì a nulla. Alla spiegazione che non volevo picchiare le compagne e non l’avrei fatto, rispose che non si trattava di picchiare, ma di dirigere il lavoro del Comando [...] Svolgendo funzioni di kapo non portavo la fascia. Era superfluo secondo me<sup>18</sup>.

Il loro comportamento era dettato dalla solidarietà e permise di costruire una rete di fiducia tra le prigioniere, che, nelle condizioni in cui si trovavano, ebbe un maggior rilievo.

### *Le polacche nella ‘struttura nazionale’ del campo*

Nel campo di Auschwitz, specialmente a partire dal primo trimestre del 1942, venne attuato il piano di sterminio degli ebrei su vasta scala. La data coincide con l’avvio della deportazione femminile ad Auschwitz I (prima ancora che il campo per le donne fosse ultimato). Durante il periodo di permanenza nel settore femminile di Auschwitz I, le polacche costituivano la terza categoria per importanza di numero; le più numerose erano le ebrei slovacche, cui seguivano le francesi. Nell’agosto del 1942 ebbe luogo il grande spostamento delle deportate – accompagnato da selezione

---

<sup>17</sup> Testimonianza di Wanda Marossanyi, APMAB, Oświadczenia, f. 14, p. 84.

<sup>18</sup> Relazione di Maria Wojciehowska, APMAB, Oświadczenia, f. 89b, p. 93.

– nel *Frauenkonzentrationslager* di Auschwitz-Birkenau. Considerando l’arco di tempo che va dall’avvio del campo femminile fino alla fine del suo funzionamento, vi furono registrate circa 131.000 donne, la stragrande maggioranza delle quali erano ebrei di diverse nazionalità (ca. 82.000); il secondo gruppo più consistente era rappresentato dalle polacche (ca. 31.000), poi da zingare, da russe e da tedesche<sup>19</sup>. La composizione della 'struttura nazionale' del campo era sottoposta a continui cambiamenti dovuti ai nuovi convogli, alle ‘morti naturali’ e a quelle programmate nelle camere a gas, nonché agli spostamenti dei prigionieri in altri KL. Per quanto riguarda la suddivisione in base alla categoria assegnata alle donne, il 21 agosto 1944 (quindi a trasferimento iniziato) la situazione era la seguente:

Categoria	uomini	donne
Polacchi politici	11.169	7.269
Polacchi criminali	72	21
Polacchi asociali	89	52
<i>Erziehungshäftlinge</i>	285	190
Testimoni di Geova	22	100
<i>Sicherungsverwahrte</i>	923	146
Ebrei polacchi	18.628	4.902
Totale	31.188	12.680

Ad un primo sguardo appare evidente come il numero delle prigioniere politiche di nazionalità polacca fosse di gran lunga superiore rispetto ad altre categorie; erano donne che coscientemente avevano scelto di combattere contro l’invasore tedesco. I modi di opposizione erano diversi: alcune polacche prestarono giuramento ed entrarono a far parte delle organizzazioni della resistenza, altre compirono azioni che indirettamente colpivano il regime (come, per fare un esempio, l’aiuto ai combattenti che volevano espatriare per raggiungere l’esercito polacco che, dopo la sconfitta, si stava riorganizzando in Francia). Infine il triangolo rosso veniva portato anche da polacche arrestate casualmente o prese durante rastrellamenti, madri e mogli degli uomini ricercati prese in ostaggio e che spesso non facevano più ritorno a casa. È doveroso a questo punto menzionare un altro tipo di deportazione nella storia polacca: quella che avvenne alla fine del 1942 dai villaggi di Zamość e dintorni, che inghiottì intere famiglie incapaci di comprendere la realtà del campo, rendendole al suo interno particolarmente ‘vulnerabili’<sup>20</sup>. Nel 1944 arrivarono inoltre numerosi civili deportati per rappresaglia dopo l’insurrezione di Varsavia e rinchiusi nel campo come “oppositori” (tra loro vi furono anche molte donne).

### *Resistenza*

<sup>19</sup> Dati ricavati da I. Strzelecka, *Kobiety w KL Auschwitz [Le donne ad Auschwitz]*, in *Auschwitz 1940-1945. Węzłowe zagadnienia z dziejów obozu*, Oświęcim-Brzezińska, 1995, v. 2 (versione inglese: Id., *Women in the Auschwitz Concentration Camp*, in *Auschwitz 1940-1945. Central Issues in the History of the Camp*, Oświęcim, Auschwitz-Birkenau State Museum, 2000). Il numero indicato riguarda soltanto le donne registrate nel campo, non comprende le vittime (anziane, donne con bambini e bambine) selezionate per le camere a gas subito dopo l’arrivo dei convogli, né le deportate di Meksyk (soprattutto ebrei ungheresi), che svolgeva funzioni di campo di transito.

<sup>20</sup> Erano per lo più contadini abituati ad un duro lavoro, ma nonostante l’apparente vantaggio che avrebbe dovuto favorire la loro sopravvivenza questi uomini morirono in fretta, non capendo dove si trovavano, senza capacità di adattamento e con un unico pensiero rivolto alla loro terra. Molti ragazzini provenienti da Zamość e altri villaggi furono



Nonostante il fatto che l'apparato del terrore nel campo fosse ben organizzato e molto efficace, le reazioni di coloro che erano appena entrati nell'universo concentrazionario erano differenti. Ovviamente l'approccio era determinato da un insieme di fattori individuali associati ad ogni prigioniero che oltrepassava i cancelli di Auschwitz, fattori che si intrecciavano e che potevano avere un certo peso nella per la sopravvivenza<sup>21</sup>. Uno degli atteggiamenti che poteva essere assunto era quello di non accettazione delle leggi imposte dall'alto, ovvero una voluta e cosciente infrazione delle leggi vigenti nel campo di concentramento e di sterminio. Per alcuni la loro attività di resistenza continuava anche dopo la deportazione nel campo una volta ritrovatisi con la casacca a righe. Sia i mezzi sia gli scopi della resistenza dovevano essere rivisitati nel campo a fronte delle nuove condizioni e alla realtà in cui i prigionieri si trovarono:

L'esistenza e l'attività delle organizzazioni di resistenza ad Auschwitz costituiscono un capitolo particolare della lotta contro l'hitlerismo, la lotta intrapresa dai vinti nelle condizioni di più dura discriminazione<sup>22</sup>.

In un campo di sterminio, dove la morte aveva tanti volti e tutti i giorni decimava chi vi era recluso, era evidente che il valore più alto e nobile da salvaguardare era proprio la vita. La salvezza di ogni singola persona era una vittoria che metteva a nudo l'imperfezione del sistema nazista instaurato ad Auschwitz. Il concetto di resistenza nel campo viene espresso da Konstanty Jagiełło attraverso le parole di Antonina Piątkowska nel suo racconto intitolato *Il prigioniero numero 4507*:

Kostek mi disse che siamo troppi a morire e che non si tratta solo della mia vita. Ho il dovere di vivere, perché devo aiutare a sopravvivere altri [...]. Ogni vita è preziosa e deve essere salvaguardata. È la nostra forma di lotta e da questa lotta nessuno ci può esonerare, perché in questo modo – salvaguardando la vita dei prigionieri – lottiamo assieme a tutta la Polonia<sup>23</sup>.

I modi per lottare erano diversi: dai singoli gesti di solidarietà per le compagne di prigionia qualche buona parola o consiglio, da varie forme di sostegno psicologico (ad es. attraverso la diffusione di "buone notizie" dal fronte) fino all'aiuto materiale sotto forma di alimenti, vestiario o perfino medicinali. L'aiuto da parte dei prigionieri maschi era molto importante, specialmente nella prima fase della permanenza delle polacche nel campo (settore femminile di Auschwitz I), quando la resistenza non era consolidata e si limitava all'attività individuali e spontanee. Sono soprattutto atti anonimi, sopravvissuti soltanto nella memoria di chi ne era il beneficiario oppure di testimone casuale, come ancora si può evincere dalla relazione di Wanda Myslakowska:

Una notte, quando uscì con l'intenzione di andare al *Waschraum*, vidi un'immagine molto toccante nella sua sostanza. Vidi la figura di una vecchia ebrea vacillante per l'esaurimento con

---

sottoposti all'iniezione contenente il fenolo. Della tragedia di questa popolazione parlano numerose testimonianze e relazioni rilasciate dagli ex prigionieri a riguardo.

<sup>21</sup> Sulle possibilità di sopravvivenza e difesa della vita e da cosa esse erano determinate si veda Anna Pawełczyńska, *Przemiany struktury społecznej a możliwości przeżycia obozu oświęcimskiego* (Cambiamenti nella struttura sociale e la possibilità di sopravvivere nel campo di Oświęcim), in "Przegląd lekarski" (Rassegna medica), 1973, n. 1, pp. 76-81. Pawełczyńska indica tre tipi di comportamenti che si disegnano dopo l'arrivo dei prigionieri nel campo in base alla loro capacità di cooperazione, vale a dire: indifferenza e condizione di solitudine, istinto di sopravvivenza a tutti i costi e sforzi solidali per conservare la vita.

<sup>22</sup> A. Pawełczyńska, *Wartości a przemoc* (Valori e violenza), Varsavia 1995, p. 107. L'autrice del libro, sociologa e ex deportata dedica al tema della resistenza ad Auschwitz un intero capitolo nel suo libro intitolato *Zorganizowany ruch oporu* (Resistenza organizzata) che costituisce un interessante sguardo sul tema.

<sup>23</sup> A. Piątkowska, op. cit., p. 97.

la testa rapata e il vestito sporco di escrementi. Puzzava orribilmente... La donna vacillante era portata sotto braccio dalla mia compagna di sfortuna Maria.... Non ebbi coraggio di aiutarla. Maria portò la povera donna al *Waschraum*, la pulì, lavò i vestiti sporchi, avvolse la donna indebolita con una coperta e la riportò alla *Stube*<sup>24</sup>.

Soltanto a partire dall'estate del 1943 l'attività clandestina intrapresa dalle prigioniere politiche polacche assunse i caratteri di un'organizzazione vera e propria con la formazione della prima "cinquina" (la cellula-base di 5 militanti, come da formula organizzativa mutuata dal campo maschile<sup>25</sup>) composta dalle seguenti prigioniere: Zofia Bratro, Stanisława Rachwał, Antonina Piątkowska, Wiktoria Klimaszewska e Helena Hoffman.

Successivamente l'attività clandestina si espanse e, oltre ad assumere una struttura ben definita, coinvolse anche altre deportate polacche non necessariamente appartenenti al gruppo *sensu stricto*. Difatti il confine tra atti pianificati e quelli spontanei, spesso individuali, era molto labile da quando i principali presupposti di chi li compiva si sovrapponevano e venivano attuati negli spazi dedicati alla vita collettiva del campo, centrali per questo tipo di attività, come la cucina, i magazzini alimentari e del vestiario, l'ospedale.

Così descrive l'attività di mutuo soccorso la prigioniera Monika Dombke (immatricolata nel campo come Zatka):

Il lavoro nel "Kanada" aveva dei pregi, perché dava grandi possibilità di "organizzare" [...] "L'organizzazione" comprendeva principalmente: alimenti, biancheria calda, asciugamani, limoni, medicinali. Lo scopo era aiutare le prigioniere di Birkenau che avevano bisogno di queste beni e non potevano procurarseli. "L'organizzazione" non riguardava oro e gioielli. Con questi oggetti veniva messo in atto un certo tipo di sabotaggio. Sulla piazza del "Kanada" vi erano latrine (senz'acqua) separate con delle tramezze per uomini e donne. Proprio lì buttavamo l'oro, i gioielli e gli orologi d'oro. Gli oggetti venivano anche sotterrati o nascosti nel fango<sup>26</sup>.

Bisogna sottolineare che l'aiuto reciproco mirante alla salvaguardia della vita dei compagni vicini non era l'unico obiettivo degli sforzi della resistenza nel campo: documentare i crimini commessi dai tedeschi e far sapere al mondo intero cosa succedeva ad Auschwitz costituiva un'altra priorità delle prigioniere più coscienti. Con il rischio della propria vita alcune prigioniere riuscirono a reperire documenti tedeschi, a conservarli in vari nascondigli (a volte, per un certo periodo, le deportate li portavano addosso) e a trasmetterli oltre il filo spinato – un'azione che richiedeva molta tenacia, coraggio e attenzione.

---

<sup>24</sup> Testimonianza dell'ex prigioniera (arrivata con il primo trasporto delle polacche) Wanda Myslakowska intitolata *I tam też byli ludzie* (Anche lì c'erano gli uomini), in APMAB, Wspomnienia, f. 147, p. 19.

<sup>25</sup> Per il funzionamento e l'organizzazione della resistenza nel campo cfr. H. Świeboczi, *Ruch oporu*, in *Auschwitz 1940-1945. Węzłowe zagadnienia...*; versione inglese *Auschwitz 1940-1945. Central issues...*

<sup>26</sup> Testimonianza di Mnika Dombke (nel campo Zatka), in APMAB, Oświadczenia, f. 54, p. 147.

Gli elenchi delle polacche morte nel periodo 27 agosto 1942 – agosto 1944, i risultati degli esami antropometrici condotti da Mengele, le fotografie delle donne e dei bambini sottoposti agli esperimenti pseudo-scientifici, le planimetrie dei crematori con le camere a gas all'interno<sup>27</sup> sono tutti i documenti "salvati" da Antonina Piątkowska e da tante altre deportate, grazie alle quali queste testimonianze dirette degli orrori che ebbero luogo ad Auschwitz sono potute giungere fino a noi e costituiscono un forte segno contro l'oblio voluto dai nazisti.

---

<sup>27</sup> Elenco preso dalla relazione di A. Piątkowska, che fornisce informazioni circa il reperimento dei documenti, la loro conservazione e il successivo inoltro al di fuori del campo. Gli elenchi delle polacche decedute sono stati trascritti da Monika Galica; la professoressa di antropologia Marta Puzyna confidò a Piątkowska i risultati degli esami; le fotografie degli esperimenti nazisti sono state trasmesse dal campo maschile, mentre le planimetrie delle camere a gas sono stati recuperati dalle due ebreo ceche Vera Foltýnová e Valeria Valova e dalla polacca Krystyna Horczak, che lavoravano nel *Bauleitung*: cfr. APMAB, Oświadczenia, f. 12a, pp. 227-229. Cfr. anche H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, Milano, Mursia, 1984, p. 271.